

Spingersi fino in fondo

di Gabriella Bosco

Jane Sautière

CORPI MOBILI

ed. orig. 2023, trad. dal francese

di Silvia Turato,

pp. 128, € 16,90,

La Nuova Frontiera, Roma 2024

I corpi mobili sono quelli che di solito vengono definiti mosche volanti, quei puntini neri che vediamo volare nell'orbita degli occhi e che prendiamo per insetti mentre altro non sono – immagine – che ombre. Jane Sautière non scrive la sua autobiografia, la parola stessa le sembra impronunciabile, ma il contrario: ovvero il racconto non già di quello che è stato ma di quello che in una vita, qualunque, manca. La parte sfuggente, quei corpuscoli che vediamo girare ma che sono solo ombre.

Bambina a Teheran, adolescente in Cambogia e adulta tra Lione e Parigi dove è diventata educatrice carceraria, l'autrice – di famiglia francese, padre "agente segreto" (ecco il perché degli spostamenti) –, muove i ricordi come tessere di un mosaico destinate a formare un disegno ogni volta diverso, a seconda del flusso che le porta e a seconda di quali corpi mobili la mente provi di volta in volta a illuminare, sorta di riflettore sulla scena di un teatro.

Quello che ne viene fuori sta all'autobiografia come il personaggio alla persona. O come il soggetto di carta al soggetto di carne. Certamente nutrito, basato sull'esperienza di vita, ma dal vissuto inevitabilmente diverso come lo è qualunque suo tentativo di ricostruzione attraverso la scrittura.

Jane Sautière evoca spesso Marguerite Duras, quando parla dei propri libri, perché ne condivide il metodo: non solo perché gli anni trascorsi in Cambogia la fanno pensare a una sé stessa ragazzaina che ha ripercorso strade sulle quali anche Duras prima di lei ha camminato ("sebbene molto tempo e una guerra d'indipendenza separino le due epoche"), ma perché come lei ha visto, vede ricordi, persone, cose del tempo passato come detriti trascinati da un fiume, che galleggiano insieme, uno accanto all'altro, indipendentemente dalla volontà o da un qualunque progetto di metterli in ordine, in senso cronologico o anche semplicemente logico. Nell'*Amante* di Duras l'uomo cinese, oggetto dello scandalo, è la foto mancante, intorno alla quale l'autrice dispone i detriti dei ricordi, trasportati dal Mekong, perché diano loro una forma a chi non c'è, non c'è più o forse non c'è

mai stato. "A volte la odio, il che è comunque un segno di amore, voglio avvicinarmi ancor di più a lei, colpirla in viso, per puro desiderio, come se fossi uscita dai suoi libri, una delle sue eroine, una sua finzione". "Sono legata a quel libro in modo ombelicale".

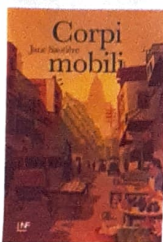
Da noi, giornalisticamente, da un po' di tempo è invalsa l'abitudine di chiamare questo genere di libri *memoir*. In Francia, ovviamente, no. I francesi constatano che si tratta di indagine, non di ritratto. D'interrogazione su una memoria scomparsa,

non di trasposizione mimetica dei ricordi. Il genocidio in Cambogia tra il 1975 e il 1979 è per Sautière, in questo libro, la parte oscura, l'ombra, quello che è venuto meno nel tessuto del reale. Intorno a cui le sue parole girano per dare una

forma a chi non ce l'ha, non ce l'ha più – pur avendola in questo caso avuta: i bambini morti.

"Cercare innanzitutto i luoghi, di fronte al fallimento della memoria, le forme sensibili (stavo per dire sconvenienti) che si presentano, senza un piano, senza censura, senza alcuna prospettiva, andare come bestie all'inseguimento di impronte", scrive Sautière – tradotta in italiano da Silvia Turato con grande sensibilità (già traduttrice per lo stesso editore del precedente *Guardaroba*, La Nuova Frontiera, 2018).

La scommessa dichiarata, sin da molto presto, è quella di provare a scrivere fondendo due fusi orari diversi: ad esempio Phnom Penh 21h59, Parigi 15h59. Cielo scuro, pioggia, 8 gradi a Parigi; cielo sereno, qualche nuvola passeggera, 29 gradi (31 percepiti) a Phnom Penh. La soavità dell'immondizia, lo zucchero del mortale. Senza che sappiamo, noi e lei, dove stiano soavità e zucchero, dove immondizia e mortale. L'ipotesi più ovvia è la meno probabile. Vita e morte intrecciate e vibranti.



In Cambogia, Jane Sautière ha vissuto dal 1967 al 1970, dai suoi quindici ai diciott'anni, i più impressionabili, i più prensili. "Voglio ricostruire", scrive, "per trascendere l'oblio. Non eliminarlo, ma immergermi dentro, spingermi oltre, spingermi fino in fondo". Non cita i nomi propri dei suoi familiari, come fa chi scrive un'autobiografia, perché vuole che la storia sia condivisa. "Andare fino in fondo, sì, perché l'ombra dell'ombra è così grande, così soffocante, è la notte perenne".

Nel mezzo c'è il racconto dell'amore, del desiderio, che sta comunque al centro e prende quando può la scena. Poi però la guerra s'impone: "Si viene a sapere che sono stati trovati sette corpi nel Mekong, la testa mozzata per nascondere il fatto che erano vietnamiti. Perché vietnamiti, khmer, indiani, giapponesi, cinesi non si confondevano. Anche i bianchi sapevano distinguerli. Mentre qui, in Francia, tutti gli asiatici vengono accomunati sotto il nome di cinesi. Sapevamo della continua disputa tra vietnamiti e khmer. Questa volta però stava prendendo una piega diversa. Avrei saputo più tardi che centinaia di cadaveri di vietnamiti erano stati gettati nel fiume (...). Il giorno successivo tutti i vietnamiti della classe arrivano con la testa liscia. Sono stati rasati". **Dopo poco Jane lascia Phnom Penh.**

Da allora, la sua è pura assenza. E la necessità della testimonianza comincia a germinare: "... lo stupore con cui in seguito scopriremo del genocidio. Non è negazione, ma realizzazione dell'impossibile, lo spazio impercettibile tra il reale e l'intelligibile". L'arrivo dei marines a Phnom Penh nel marzo del Settanta, la destituzione di Sihanouk, la presa di potere da parte di Lon Nol, un nazionalista, la morte di Bophana a venticinque anni dopo essere stata violentata dalle truppe di Lon Nol e torturata dagli khmer rossi, fotografata dai suoi carnefici: "ciò che fa sì" scrive Jane, "che io debba rispondere di tutti gli altri, qui è in gioco la sopravvivenza del mondo".

gabriella.bosco@unito.it

G. Bosco insegna letteratura francese all'Università di Torino

